

Staffetta Eat the Rich a Ventimiglia



Testo del volantino di lancio della staffetta:

La Rete Eat the Rich con il sostegno dell'associazione CampiAperti attiva una staffetta di solidarietà attiva per il Presidio NoBorders di Ventimiglia.

Siamo una rete di cuccinieri sovversivi, piccoli (auto)produttori e gruppi d'acquisto. Da martedì 23 Giugno partiremo per attrezzare una cucina di strada e un piccolo media-center.

Andremo oltre la pratica caritatevole del distribuire pasti, coinvolgendo i produttori del territorio attorno a Ventimiglia, la comunità locale e tutti i soggetti attivi nella gestione della cucina e il recupero delle materie prime.

Daremo un contributo materiale a quanti stanno resistendo agli infami respingimenti sul confine francese. Lottiamo per l'accesso a un pasto genuino anche per chi rivendica la libertà di fuga e di movimento.



Rete Eat the Rich – gastronomia precaria





Ventimiglia #1 – Primi aggiornamenti

La Francia da circa dieci giorni non permette il passaggio dalla frontiera di centinaia di migranti, attualmente ci sono due zone occupate da loro. La stazione di Ventimiglia ospita circa 200 persone tra donne e bambini, la logistica è gestita dalla Croce rossa italiana. Un accampamento defilato, volutamente



nascosto alla vista, stanzoni del dopo lavoro ferroviario strapieni di brande. Diversa è la situazione che si vive al confine, i migranti in completa autonomia, in risposta alle decisioni del governo francese hanno deciso di lottare per la libera circolazione dei corpi. We don't go back, noi non torniamo indietro, è il loro slogan. Alla domanda "cosa avete intenzione di fare?" rispondono con un'alzata di spalle e un sorriso, 'aspettiamo'. Restano e resistono sugli scogli, hanno una percezione dello scorrere del tempo completamente diversa, c'è chi ci ha messo quattro anni per arrivare dall'Africa in Italia. È dopo i diversi tentativi di sgombero da parte della polizia italiana che hanno deciso di accamparsi sugli scogli, resistendo. Ad appoggiare la loro lotta molti uomini e donne, francesi e italiani, hanno dato vita ad un presidio permanente. Sono tanti i compagni e le compagne che si danno il cambio da Dolceacqua, Imperia, Massa, Torino e adesso anche da Bologna. Si trova molta solidarietà anche dai frontalieri che si fermano al presidio portando viveri e vestiti. È sconcertante l'assenza dello Stato, francese come italiano, se non fosse per delle associazioni islamiche di Nizza, o per noi da ieri, qui non ci sarebbero pasti caldi, se non fosse per i compagni di Dolceacqua qui non ci sarebbero docce. CampiAperti e Eat the Rich da ieri (martedì) hanno imbastito una cucina di strada, col supporto delle realtà locali, portano la loro solidarietà attraverso le loro pratiche: cibo genuino e cucina collettiva. In alto le forchette, per la libertà di fuga e di movimento!



Ventimiglia #2 – Una giornata al confine

Per restituire un po' della quotidianità al confine scriviamo di alcuni fatti che hanno scandito la giornata di oggi, mercoledì 24, a Ventimiglia.



Il mare sicuramente è una costante nella vita dei migranti, cambiano i punti di vista: dalle coste africane, prima di un viaggio incerto e rischioso; in mezzo al mare, in mezzo a corpi ammassati e assetati; oggi dall'altra parte del Mediterraneo, ancora bloccati con davanti il mare e alle spalle un confine invalicabile per pochi, da più di dieci giorni.

Allora può montare la rabbia e lo sconforto, e una

mamma, guardando il mare, con tre figli scoppia a piangere e non riesce a smettere. Ma c'è chi l'abbraccia e porta conforto, la convinciamo ad andare in spiaggia. Perché in mare, assieme, possiamo anche divertirci.

Il mare di Ventimiglia offre anche tanta bellezza, il presidio si trova proprio accanto ai "Balzi rossi", rocce a strapiombo sul mare in cui si trovano caverne risalenti alla preistoria. Finalmente un altro momento felice e allo stesso tempo toccante, assieme nel mare turchino, spensierati, assieme mano nella mano l'acqua riesce a lavare tutti i cattivi ricordi della donna. Passiamo alcune ore sotto il sole, in spiaggia, con il sorriso e la parvenza di essere in vacanza.

Oggi è il secondo giorno d'estate, arriva l'anticiclone delle Azzorre, soffia un piacevole vento, ma il sole picchia inesorabile sulle nostre teste.

Alcuni migranti si spostano dal sole spiovente che batte sugli scogli e si avvicina alla cucina da campo situata all'ombra dei pini marittimi e palme, un poco d'ombra per attenuare le rinunce diurne del

passaggio di uomini e donne in viaggio, e noi siamo determinati a superare questa inaccettabile situazione.

L'autogestione in corso sul confine tra Italia e Francia è l'inizio di qualcosa di radicalmente diverso dalla politica degli stati dell'Unione europea. Al presidio europei e migranti hanno costruito uno spazio di solidarietà, complicità e lotta. Insieme cuciniamo e mangiamo, rendendo concreta la solidarietà di cui molti parlano, si diffondono informazioni e consigli, monitoriamo l'azione delle forze di polizia italiane e francesi, affermiamo apertamente e chiaramente la nostra contrarietà alla chiusura dei confini. Non ci pare che in questi gesti ci sia alcuna strumentalizzazione da parte dei solidali, ma è anzi evidente come sia il governo italiano oggi a usare i migranti sul confine per giocare una sporca partita sui tavoli di contrattazione dell'Unione europea.

Oggi da Ventimiglia, da questo luogo carico di contraddizioni, facciamo un appello a quanti condividono con noi la volontà di dare forza al movimento auto-organizzato dei migranti. L'invito è a venire a Ventimiglia, nodo di questa rete che giorno dopo giorno sfida la Fortezza Europa, per supportare il presidio e testimoniare quanto sta accadendo, a rilanciare l'azione politica antirazzista sui territori e a non abbassare l'attenzione su quanto accade qui come altrove. Da Lampedusa al Brennero, da Crotone a Ventimiglia e su fino a Parigi, Calais e Brighton, vogliamo provare a costruire una risposta collettiva, transnazionale alla politica della Fortezza Europa. Serve oggi un'opposizione fatta di azioni concrete, di gesti che comunicano gli uni con gli altri e si prendano, qui e ora, la libertà di muoversi in tutto il mondo.

Presidio Permanente #NoBorders

Ventimiglia 9 Luglio 2015

Presidio #NoBorders Ventimiglia: movimento, solidarietà, resistenza!

Riprendiamo l'appello del Presidio No Borders presente alla frontiera italo-francese: l'invito è ad andare a Ventimiglia per supportare il presidio e testimoniare quanto sta accadendo, a rilanciare l'azione politica antirazzista sui territori e a non abbassare l'attenzione su quanto accade lì come altrove.

“Non è in atto alcuno sgombero a Ventimiglia”. Alla luce di quanto sta accadendo al presidio “No Borders”, le parole di Alfano appaiono coerenti agli obiettivi del governo. La strategia impostata dal potere infatti non richiede un'azione di forza come quella che un mese fa ha prodotto l'indignazione di tutti i benpensanti. La digos locale minaccia lo sgombero un giorno sì e l'altro anche al solo scopo di fare partire “volontariamente” i migranti, mentre ronde di polizia cercano di interrompere il flusso di migranti dal centro di accoglienza della stazione al presidio. Nel frattempo il sindaco, appellandosi a improbabili ragioni di carattere sanitario, vieta la somministrazione auto-organizzata di cibo e bevande (sic!), creando di fatto un reato di solidarietà (punibile penalmente), e indicando la Croce Rossa Italiana come gestore unico dell'emergenza. Nessuno sgombero quindi, ma una strategia a bassa intensità che continua a esercitare una pressione su chi ha deciso di resistere al confine. D'altra parte nessuno si è mai sognato di dare alcuna credibilità alle istituzioni italiane e le ronde poliziesche, torce e manganelli alla mano, valgono più di qualunque dichiarazione.

Il presidio permanente “No Borders” di Ventimiglia dura ormai da un mese e oggi vogliamo ribadire il senso di questo movimento, nato dall'autodeterminazione dei migranti in viaggio e supportato materialmente da tante e tanti solidali accorsi. Non accettiamo la chiusura delle frontiere, e non sarà

l'apparente smilitarizzazione della linea di confine a convincerci ad andarcene, quando oggi le frontiere si trovano ovunque. Da Ventimiglia a Nizza, e addirittura fino a Marsiglia, è interdetto al

Ramadan. Purtroppo la pace dura poco, si avvicinano a noi due volontari della croce rossa italiana, riferendoci che la polizia avrebbe utilizzato la forza se i ragazzi non fossero tornati sugli scogli roventi.

Un giù ancora rabbia, l'ennesima provocazione, l'ennesimo ricatto si sta perpetrando. Un affronto alla vicinanza e alla solidarietà che stiamo attivando.

Non finisce qui, arrivano i vigili a riferire che i residenti 5stelle e il ristorante a 40euro a piatto si lamentano dello scolare in strada dell'acqua delle docce improvvisate. E noi a rinfacciargli che ci pensi il Comune a installare docce adeguate. E nemmeno i Camper parcheggiati in zona vanno bene, e nemmeno noi con la cucina. Allora dopo una consultazione coi ragazzi sugli scogli decidiamo di spostarci tutti assieme, in mezzo a loro, sul marciapiede della scogliera. Più vicini di prima saremo ancora più forti. We don't go back, indietro non si torna, noi restiamo e resistiamo per la libertà di fuga dalla miseria, per la libertà di movimento. Senza confini costruiti ad hoc per meglio ricattare e sfruttare.



Ventimiglia #3 – Cosa difende una frontiera

Ventimiglia, dicono, ma i piedi appoggiati sugli scogli hanno il peso di ventimila miglia. Ventimiglia, dicono, direzione Costa Azzura, le decappottabili sfrecciano di passaggio. Ventimiglia, “we are not coming back” si sente risuonare. Ventimiglia e 16 giorni di ostinata indisposizione a farsi spostare in luoghi meno visibili, meno urticanti per la suscettibilità e il “decoro”, non un passo indietro nemmeno in cambio di una doccia un letto e un po’ d’ombra dopo 2 settimane di sole a picco.

Stando sulla linea di un confine si capisce cosa difende una frontiera, quale e quanto potere, quanti soldi, quanta paura inoculata tutti i giorni a dosi variabili, quanto sia allo stesso tempo un artificio e una condizione necessaria affinché lo Stato resti governabile, affinché i rapporti mercificati e disumanizzati che regolano la società si riproducano. Ho scoperto oggi che si può giocare a pallone sulla linea del confine, anche se sei una mezza sega come me, e sentirsi come Maradona.

Adesso anche a noi chiedono “perché siete qui?”. Chiedono “cosa credete di fare? Di fare la carità, il volontariato, di farli stare meglio? Di dar loro da mangiare? C’è la croce rossa e la rete solidale degli islamici francesi, cosa credete di fare con due fornelli da campo? Cosa credete di fare?”. Io voglio stare qui perché se può filtrare aurora in questa notte arriverà da qui e quando s’infuocherà il cielo, anche per pochi minuti, non vorrei essere da un’altra parte. Dovreste venire anche voi.

Dopo l’assemblea di mercoledì sera si è deciso che la sera di venerdì 26 ci sarà una grande festa al presidio permanente. Si cucinerà tutti e tutte assieme una grande cena, la cucina da campo di Eat the Rich e CampiAperti ha ricevuto il compito di coordinare le cucine e coinvolgere i migranti nella costruzione della cena. Faremo una grande festa, ci saranno gruppi musicali e tanto cibo dal calar del sole. Danzeremo e banchetteremo per la gioia di aprire spazi di libertà e solidarietà in faccia a chi vuole solo dividere e dominare. We are not coming back!

Questo è precisamente il punto, ma, come spesso accade nel nostro paese, si devia il discorso su dettagli tecnici, burocrazia, intoppi di qualsiasi genere che dimenticano che gli argomenti in questione sono esseri umani in carne ed ossa.

L’ordinanza del Sindaco non è forse questo un tentativo di rendere più difficile la vita sugli scogli? Perché l’impressione è che la presenza sugli scogli dia fastidio al Comune nei termini in cui rovina l’immagine turistica e infiocchettata della costa.

Della reale situazione dei migranti nessuno si sta occupando, né le istituzioni preposte hanno mai provato a interfacciarsi ai migranti per capire quali fossero le loro volontà. Avrebbero capito che a Ventimiglia si è creato un sistema di collaborazione tra migranti, gruppi indipendenti e persone accorse in loro aiuto in cui nessuno è straniero. Avrebbero capito che per i migranti anche solo cucinarsi un pasto, come sta avvenendo, è un modo per continuare a vivere e una forma di autonomia, una forma di libertà che è negata da qualunque altra forma assistenziale. Avrebbero capito che se c’è un modo di abbattere la paura è proprio quello di collaborare tra persone diverse anche nelle situazioni più difficili. Se quel presidio ha una condizione minima di vivibilità e umanità è grazie a quei singoli e gruppi, che in autogestione e con i migranti stessi, da settimane organizzano la vita quotidiana.

Al presidio di Ventimiglia la legalità che ora si pretende non esiste almeno da quando l’Italia e la Francia hanno deciso di derogare ad ogni regola sull’accoglienza. Noi, assieme ai migranti, siamo lì per abbattere dei confini: primo tra tutti quello tra le persone.



Lettera della "Gastronomia precaria e clandestina" dal Presidio di Ventimiglia

Apprendiamo dai giornali "La Stampa" e il "Secolo XIX" del nuovo piano del sindaco di Ventimiglia per la sicurezza alimentare nei confronti dei migranti bloccati sugli scogli da ormai più di un mese. Giustamente il Sindaco si pone il problema igienico di una situazione che ormai non è più emergenziale. Tuttavia pare che a inquietare Enrico Loculano non sia il fatto che nessuna istituzione (fatto salvo il Sindaco stesso) si sia mai preoccupata delle condizioni di vita dei migranti, bensì il fatto che vi sono gruppi che forniscono alimenti ai migranti, col fine (si suggerisce nell'articolo di Patrizia Mazzarello), di "strumentalizzarli". Non è chiaro a cosa tenda la "strumentalizzazione" da parte dei gruppi accorsi e sarebbe il caso di esplicitare questa accusa gravissima.

Parliamo prima di tutto delle condizioni di "igiene alimentare": la Croce Rossa non fornisce pasti caldi e a causa dei pasti forniti molti migranti hanno avuto problemi di diarrea per giorni, forse anche perché inizialmente il furgone atto a raccogliere le provviste era al sole e i cibi in esso contenuti imputrivivano facilmente. Ricordiamo che è solo grazie all'insistenza dei "gruppi" che il furgone è stato spostato per non rischiare di perdere il cibo.

Inoltre, se si vuole parlare di igiene, perché non fare riferimento ai soli 4 bagni chimici per più di cento persone, o al fatto che non ci sono docce se non quelle auto-costruite? Ma parliamoci chiaro, il problema non è l'igiene, a cui nessuno si era interessato fino ad ora. Il fatto è che con questa mossa si vuole impedire che si costruiscano relazioni con i migranti. Si vogliono ricostruire quelle barriere che con difficoltà si sta tentando di abbattere, isolando i migranti sugli scogli dal resto della società. Perché? Non sono abbastanza le barriere che già esistono? Il problema è che dà fastidio che gruppi di persone solidali si auto-organizzino per costruire una resistenza alla situazione che si è creata: da un mese ci sono centinaia di migranti bloccati al confine per il continuo rimbalsarsi delle responsabilità fra Italia e Francia. Uno stallo che impedisce delle persone di muoversi liberamente tra confini intra-europei (quindi non di entrare in Europa in questo caso, paradossalmente) perché non europee.



Ventimiglia #4 – Il tempo scandito dalle aurore

Si alternano le aurore e i tramonti, e per molti scandiscono anche il tempo del Ramadan. Il presidio è ormai da qualche giorno dotato di corrente elettrica autoprodotta grazie a un pannello solare installato da un compagno di Dolceacqua. Questo permette a tutti di tenere carichi i propri dispositivi mobili e restare in contatto col mondo, sapere che succede. Altri contadini sono passati a portare la propria solidarietà come e quando potevano. La situazione è ancora bloccata: alcune voci dicono che la Francia mollerà la presa nei prossimi giorni, mentre qualche audace giornalista locale sostiene che dopo l'attentato di oggi (ieri, ndr) alla centrale le frontiere saranno ancora più rigide. In realtà al presidio oggi (ieri, ndr) non si respirava aria pesante: gli unici a lamentarsi della presenza dei migranti sugli scogli e dei solidali sono alcuni albergatori che si appellano alla pulizia del panorama con vista mare... La Gendarmerie espone il proprio vessillo appena dentro il territorio italiano, probabilmente perché la polizia italiana non ha intenzione di assumersi la responsabilità di azioni di contenimento. Ma in realtà non c'è, né vi sarebbe motivo al momento, alcun tentativo di oltrepassare la frontiera dal varco ufficiale. Esistono altri modi per farlo, tra cui alcuni sentieri di montagna celebri anche per il ruolo che ebbero in altre epoche. Ma il problema non è quello. Il problema è che una volta arrivati in Francia se si viene fermati dalla polizia si viene rispediti in Italia.

A proposito del tentativo della polizia di tenersi in disparte in questa fase, cavalcando la vulgata dei media che hanno gioco facile ad attribuire l'intera responsabilità della faccenda alla Francia – sebbene sappiamo che il problema è dell'intera Unione Europea – va segnalato un tentativo di ieri pomeriggio di utilizzare un intermediario madrelingua arabo per convincere i migranti ad abbandonare gli scogli. Siamo intervenuti chiedendo quindi a uno dei presenti di tradurre per tutti i migranti ciò che veniva detto e garantendo così che non ci fossero imbrogli e false promesse. Il presidio infatti non vuole lasciare quegli scogli, perché sono simbolici, perché promettono visibilità, perché essere portati nelle strutture di accoglienza allestite a Ventimiglia significherebbe abbandonare la possibilità di entrare in Francia e proseguire il viaggio. Nella notte l'Unione Europea

E per un attimo siamo potentissimi.

Errore gravissimo.

“Thank you so much, but I have to try”. No, aspetta, in che senso? Parte il primo, poi il secondo, poi... e i ragazzi che fino a cinque minuti fa stavano cantando con noi partono con lo zaino in spalla, non si sa per dove. E qui si fanno sentire le discussioni mancate, la disorganizzazione del presidio che in effetti anche sulla nostra tenuta mentale. Cosa possiamo dire? C'è qualcosa che possiamo consigliare? Ma non è più sicuro dirgli di non partire? Guerra, prigionie in Libia, povertà, barcone in mezzo al Mediterraneo: non ci vuole molto a capire che il nostro concetto di pericolo è lontano anni luce dal loro. E mentre le ore notturne passano tra le partenze e le nostre discussioni sull'argomento assistiamo ad una seconda scena assurda: alcuni dei ragazzi che erano partiti, tornano e lo fanno con un sorriso che stona drasticamente col resto. La polizia francese controlla la frontiera, non si passa: «Non fa niente» ci dice un ragazzo che in faccia ha un sorriso che non ci saremmo mai aspettati, a testimonianza di quanto sia differente la nostra percezione da quella di chi è almeno due anni che dialoga con la morte.

E allora ci sale la rabbia, quella irrazionale, quella di chi sa di dover andare via e di non aver cambiato la situazione. E ti viene voglia di spaccarle quelle barriere e distruggere la frontiera: Convenzione di Ginevra, stato di diritto, Unione Europea, nulla di ciò esiste a Ventimiglia, dove si assiste ad una naturale sospensione di ogni diritto. Lo sappiamo noi, lo sanno i ragazzi da venti giorni sugli scogli, lo sanno tutti.

Il giorno dopo ripartiamo, ma la nostra testa e i nostri discorsi rimangono lì. Come un disco quando si incanta e non riesce a passare alla traccia successiva.

andare. Il tour dura più di due ore, non abbiamo fotografie del luogo ed è un errore: ancora una volta ci malediciamo per essere stati colti impreparati rispetto allo scenario.

Durante il giro in stazione qualcuno è rimasto sugli scogli. Tra le pietre si trova il modo per fissare il tavolo: tagliere fermo, coltello in mano e giù ad affettare. La mensa è ora sugli scogli e tra le pietre. Anche il pannello solare a cui si caricano i cellulari è stato spostato. “Che ricetta è?” chiedono alcuni, pasta con le zucchine. Nulla di complicato stasera, che si è lavorato già tanto.

Eppure qualcosa nell'aria sembra girare per il verso giusto: portiamo padelle e pentole in mezzo all'accampamento, ci sediamo e iniziamo a chiacchierare con tutti in tre lingue differenti durante una cena incredibilmente rilassata. E francamente ce la godiamo, come se fossimo a casa coi coinquilini e avessimo buttato un po' di pasta in più, metti che qualcuno ne voleva.

Sarà la strana tranquillità, sarà la stanchezza, fatto sta che dopo tre giorni di incontri intensi e complessi, l'assemblea salta. Un errore, come capiremo più tardi, ma ancora non lo sappiamo. Non ci è ancora entrato in testa che a Ventimiglia il nuovo giorno sorge sempre due volte. Una di giorno, una di notte, dopo la preghiera del Ramadan e dopo la cena. I ragazzi si rianimano, si esce dagli scogli, si torna a parlare con una certa scioltezza, come se non ci fossero questioni aperte.

Appare una chitarra e qualcuno comincia a suonare qualcosa che possiamo cantare tutti. Il ritornello di No Woman No Cry diventa così “Ventimiglia is gonna be alright” e Bob Marley ci accompagna per qualche quarto d'ora, fino a quanto non si fa partire un blues semplicissimo. Si impone una regola: ciascuno deve inventare una strofa, come più gli piace. Una cretinata, sì. Per lo meno inizia così. Qualcuno fa solo dei mugugni, qualcuno non riesce a stare a tempo. Uno dei ragazzi fa un pezzo in arabo, mentre uno della vecchia guardia del presidio prendendosi in giro canta “Where's my home? Sono sempre qui! È questa la mia casa ormai”. Una cretinata, sì, che però acquisisce spessore, man mano che si aggiungono le storie. E in più tra una strofa e l'altra un ritornello ce lo devi aggiungere. Ci ritroviamo così con un unico martellante ritornello cantato da bianchi e neri, le parole “We're not coming back” diventano musica con cori e controcori che la roccia fa rimbombare. Ventimiglia Blues.

ha trovato un accordo che prevede la distribuzione dei migranti con un sistema di quote, il che non va affatto nella direzione della libertà di movimento, né di ricongiungimento familiare. Oltre agli altri problemi già ravvisati tra i governi stessi. Ma sono cose al momento più grandi di noi. Il tempo del Ramadan (anche se non per tutti) dicevamo, le aurore e i tramonti scandiscono anche i tempi di cottura della Rete Eat The Rich. Come ogni sera la staffetta da Bologna ha garantito un pasto caldo, affiancandosi alle altre strutture che prestano aiuto (Croce Rossa e associazioni di aiuto francesi, oltre ai compagni liguri) ma che non hanno la possibilità di cucinare sul posto. Prima di tutto tè per tutti, perché bisogna reidratarsi e reintegrare gli zuccheri. Poi polpette di riso con verdure e contorno di insalata con patate e fagioli.

L'ultimo episodio da segnalare è insignificante ma dà il segno di come molti italiani e probabilmente molti europei vivano questo tipo di vicende. Una commerciante del posto arriva a svegliarci urlandoci contro che non possiamo dormire lì – cioè per terra in un parcheggio – perché “c'è gente che deve lavorare”. Increduli rispondiamo che alcuni di noi devono lavorare il pomeriggio stesso a centinaia di chilometri di distanza. La signora a quel punto si imbestialisce e urla insulti e minacce. Poco dopo, resasi conto di non aver fatto altro che insultare persone che dormivano, viene a chiedere scusa tra le lacrime, dicendo una cosa ben peggiore: “Scusate, ma in queste situazioni si ha sempre la paura di essere aggrediti”. Questa frase dà la cifra del comportamento attuale di gran parte della popolazione italiana: l'aggressore che si finge aggredito. Poi, a quando va bene, a posteriori chiede scusa. Solo dopo aver espulso persone in cerca solamente di un rifugio dalla guerra, solo dopo aver affondato barche cariche di disperati in mare, solo dopo aver negato i diritti fondamentali a uomini senza volto. “Ho visto con i miei occhi quando li caricavano e li portavano via con i pullman, sono stata malissimo”. Eppure evidentemente, a pochi metri da questo presidio, molti locali (non tutti per fortuna) non parlano con nessuno, non entrano in contatto con nessuno, pur avendo per una volta l'occasione di farlo senza subire passivamente notizie che vengono da lontano. Non perdono occasione per continuare a raccontarsi le proprie fantasie, come la “paura di essere aggrediti”, la minaccia dell'invasione straniera. È generalizzata la paura di comunicare con chiunque, siano essi migranti o

italiani in aiuto, a fronte di una continua auto-narrazione nella propria solitudine e disperazione. Sicuramente, un altro tipo di disperazione.

Ma stasera (Venerdì) per i migranti alla frontiera, per la staffetta e per tutto il presidio No Borders sarà festa grande e per qualche ora i pensieri cupi se ne andranno.

Domani sarà un'altra aurora, aiutateci anche voi a fare in modo che si chiuda con il tramonto di tutte le frontiere... We are not coming back!



Ventimiglia #8 – Ventimiglia Blues

A Ventimiglia il nuovo giorno sorge sempre due volte. La prima è la mattina quando si tratta di trovare informazioni, cercare di essere razionali, trovare il modo di far quadrare il cerchio. Dopo tre settimane di presidio i problemi rimangono e si amplificano. Non c'è Internet per verificare le voci più disparate e questo porta via un sacco di tempo. Nemmeno gli avvocati sono presenti sul luogo e sono poche anche le realtà di movimento che finora hanno partecipato al presidio. La polizia non rende facile la situazione: dopo aver fatto spostare la tenda dove si trovava il cibo (ora fissa sugli scogli) durante la mattina ha anche fatto liberare il marciapiede che corre lungo la scogliera. Il pensiero ritorna alle parole di un residente che pochi giorni fa si lamentava del fatto che lo avevano privato della strada per andare a correre: «Poveri residenti», aveva commentato Anna con un certo sarcasmo.

Il problema è che con lo spostamento della tenda salta anche il punto di riferimento dato ai migranti, il luogo dove si erano svolte le assemblee, dove cucinare, dove conversare nelle ore del giorno. Tutto da rifare, insomma, e poco a poco di riproviamo.

Decidiamo di andare in stazione a visionare la situazione. La stazione di Ventimiglia è da giorni un luogo in cui non esistono né diritti né leggi. I migranti possono uscire, ma non possono allontanarsi dallo stabile. Tutto condito dalla presenza di un quantitativo di polizia immenso che impedisce l'accesso. Eppure per puro caso riusciamo a entrare. Ai migranti è riservata un'ala con cortile, zona letti e bagni chimici. La Croce Rossa presidia lo stabile si occupa della salute fisica delle persone, ma di quella mentale nessuno si occupa: nel momento in cui entriamo siamo letteralmente assaliti da persone che ci chiedono qualunque cosa, cosa sta succedendo, quando finirà, dove saranno portati, condizioni legali: «mi hanno preso l'impronta di un solo dito, vuol dire che devo rimanere in Italia?». No, significa che ti hanno preso per il culo. L'accordo di Dublino obbliga i richiedenti asilo a rimanere nel luogo in cui sono state registrate le loro impronte, quindi al momento nessuno sta svolgendo questa operazione. Nessuno li vuole. Poco, male, forse, dato che sono loro stessi che se ne vogliono

In un gioco di rimpiazzino fra polizia italiana e francese, divenuto ormai abitudine, i migranti come corpi vuoti vengono prima riportati da una parte, poi rifiutati dall'altra e poi ancora ripresi dall'altra.

Sceneggiata questa che rispecchia della totale assenza di volontà dei Paesi Europei di fare i conti con un fenomeno migratorio di lungo corso ma puntualmente descritto come emergenziale. M. viene trattenuto nuovamente dalla polizia di frontiera francese, veniamo in qualche modo avvisati di quello che sta succedendo a pochi chilometri da noi e andiamo a capire cosa possiamo fare. Territorio francese: non possono intervenire né medici, né legali, né la Croce Rossa italiani. Ci viene insomma impedito di fare foto, video e di sincerarci delle condizioni e del numero di ragazzi chiusi all'interno. I meccanismi di solidarietà si attivano e riusciamo a contattare la Croce Rossa francese, l'unica con la possibilità di entrare all'interno della struttura di frontiera. Si riesce a far rilasciare i ragazzi, data la procedura illegale della polizia francese che li ha prelevati a Marsiglia.

M. riprende il suo viaggio e decide di tornare al presidio, si toglie la maglietta e comincia a giocare a calcio con gli amici. Un gesto banale ma che dà il segno della gioia e la determinazione di un progetto che non cede alla disperazione e allo sfiancamento di un continui blocchi e difficoltà sul percorso. Carico più che mai e convinto che solo in relazione con gli altri ci sia possibilità di fuga da questo meccanismo grottesco che impedisce la libertà di movimento, anima l'assemblea notturna. Nel mezzo di un'accesa discussione, impressiona tutti con una affermazione semplice quanto perentoria: "Actions speak louder than words".

La situazione è complessa, ma è proprio con le piccole, a volte grandi, azioni quotidiane, in relazione gli uni con gli altri, che continua la resistenza sugli scogli di Ventimiglia.

Ventimiglia #5 – We're welcome: storia di una giravolta

E' da poco terminato il vertice del consiglio europeo a Bruxelles, le vite di decine di migliaia di migranti sono state nuovamente oggetto della farsa istituzionale, trattate come fossero oggetti da "redistribuire, riallocare": corpi privati della libertà di decidere. Eppure qui a Ventimiglia dove una parte di questa vita è confinata sugli scogli da ormai quasi tre settimane la parola torna a loro. Abbandonati a loro stessi in un gioco allo sfinimento imposto dall'assenza delle decisioni e degli aiuti istituzionali, compressi tra i blindati della Gendarmerie e quelli della Polizia, costantemente fotografati da ufficiali in borghese che stazionano nel bar situato nei pressi degli scogli. Capiamo subito che nessuno può farli arrendere. Suonano, cantano, ballano e ridono venerdì sera in mezzo ai solidali giunti dalle zone limitrofe. Quella sera per la prima volta non abbiamo cucinato da soli. Dal primo pomeriggio sono arrivati in tanti ai nostri fornelli portando i sapori e le ricette dei paesi che hanno lasciato, confrontandoli con i nostri piatti e scambiando pentole, assaggi ed aiuti. Ibrahim, che in cucina pare avere ottime capacità, ci chiede più volte di assaggiare i piatti per capire a che punto è la cottura e alle 20 ci porge un piatto di *chorba* (lui non può ancora mangiare perché osserva il ramadan e il sole deve calare ancora) e con un sorriso ci dice "You're welcome". Benvenuti nella mia storia, nella mia vita. Una bella giravolta: eravamo noi quelli andati a Ventimiglia per dire loro "Benvenuti". Quando la musica finisce e i tamburi smettono di suonare, non tutto ancora tace. Anche questa notte sono le partite di calcetto giocate nel parcheggio, dove abbiamo la cucina, a tenerci svegli fino a tardi. Poi la giornata di sabato inizia lentamente ed è ormai ora di pranzo quando hanno inizio le prime discussioni tra i migranti. Il clima comincia forse ad appesantirsi a causa della stanchezza, ma presto tutto si compone in una forma assembleare multilingue e veniamo anche noi coinvolti nel dibattito. Dopo aver capito l'insofferenza di fronte all'ennesimo "nulla" xenofobo prodotto dall'incontro di Bruxelles ci siamo riuniti insieme ai compagni e alle compagne del Presidio no Borders Ventimiglia, ad alcuni migranti e ai pochi solidali arrivati dal nord-Italia e da Nizza. La discussione è stata subito pragmatica, costretta a scontrarsi con la condizione di emergenza e di abbandono nella quale versano le oltre 150 persone accampate sugli scogli, con le esigenze vitali di tanti e tante e con la stretta sorveglianza fascista dei governi europei. Discussione materiale ma non per questo a-politica, che ci ha messo di fronte ad un'impotenza di fondo: vagliando le varie possibilità è stato evidente che quello

che possiamo fare è comunque poco rispetto alla situazione generale. Con questo abbiamo fatto i conti nelle cinque assemblee che facciamo durante la giornata. Con questo dobbiamo fare i conti. Qualcuno decide di fare un giro per controllare cosa succede in città e alle altre frontiere. Lo spettacolo è sempre il medesimo: posti di blocco e polizia nelle strade, continui controlli e inoltre la presenza di container (che secondo gli accordi vengono definiti “moduli”) alle frontiere, dove i militari francesi riportano e trattengono i migranti fermati sui treni e sul territorio. Arrivati alla frontiera, la scena che si presenta chiarisce subito quale sia il trattamento riservato a questi: una famiglia siriana, rinchiusa in un “modulo” viene fatta uscire solo all’arrivo dei compagni che, per pura casualità, si trovano sul posto. Questi, impauriti e spaesati, raccontano di essere stati fermati sul treno per Bruxelles con biglietto regolare e portati lì dopo il sequestro dei loro biglietti. La famiglia era anche munita di regolari passaporti e l’ingiustizia ci sembra doppia, nel momento che quando siamo noi a passare la frontiera nelle pause della giornata non ci viene chiesto alcun documento. La polizia francese fa ovviamente spallucce di fronte alla richiesta di restituirli. Fortunatamente pochi minuti dopo, non lontano da lì, i quattro incontrano un pullman e il conducente si ferma appositamente per farli salire e portarli in Francia a Nizza. Lì nessuno vuole stazionare, le terre francesi governate da Hollande non sono più una meta ambita da chi sbarca sulle coste italiane. Questi ragazzi, per lo più giunti dal Sudan e dall’Eritrea, ci dicono di volersi spingere fino al nord-Europa. Noi non potremo accompagnarli in questo lungo viaggio, ma fino a quando questa situazione di resistenza all’esclusione continuerà dovremo impegnarci per essere sempre di più lì, con il cuore, ma soprattutto con i nostri corpi insieme ai loro. E la nostra cucina, che oramai è diventata un punto di riferimento per tutto l’accampamento nonostante i ripetuti tentativi delle forze dell’ordine di allontanarci con la scusa delle bombole o dell’acqua. Permettere dapprima un pasto, ed in secondo luogo la possibilità di prepararlo insieme, crediamo sia stato importante e ci abbia permesso di superare il modello di intervento assistenziale, gestito male dalla Croce Rossa (ci sono voluti giorni di proteste per far rimuovere dal sole un camion di viveri freschi della Croce Rossa francese). Pur nelle mille difficoltà un obiettivo è stato raggiunto, quello di parlare insieme nella lingua che preferiamo: quella della *chorba* e della pasta con il pesto, della solidarietà conviviale che è anche della lotta.

Ventimiglia #7 – Tra la brutalità della frontiera e una partita di calcio

“No Time No Space another Race of Vibrations [...] Parlami dell’esistenza di mondi lontanissimi di civiltà sepolte di continenti alla deriva. Parlami dell’amore che si fa in mezzo agli uomini di viaggiatori anomali in territori mistici... di più. Seguimmo per istinto le scie delle Comete come Avanguardie di un altro sistema solare”

Arriviamo al presidio NoBorders di Ventimiglia nel primo pomeriggio di mercoledì; sulla strada veniamo fermati e accuratamente ispezionati dalla polizia. Il controllo sul territorio si fa sempre più pressante, così come il caldo non lascia fiato. Nonostante ciò, continua la resistenza dei migranti sugli scogli, accompagnata dalla solidarietà degli attivisti del presidio. La stanchezza comincia a farsi sentire, l’assenza di una risposta reale da parte dell’Unione Europea pesa ma non dissolve il tentativo di dare corpo e materia alla brutalità della frontiera. Un confine che non vale per tutti, che noi attraversiamo in continuazione nel tentativo di essere di supporto per i movimenti tra le due sponde della frontiera, monitorando quanto accade.

In uno di questi viaggi di attraversamento incontriamo M., uno dei tanti che hanno animato la resistenza sugli scogli. E’ un ragazzo giovane, fuggito dal Darfur e rimasto bloccato in Libia per due anni in condizioni per nulla facili. Già a più riprese ha tentato la sorte e con altri amici prendendo la via per la Francia. Questa volta, arrivato a Marsiglia viene fermato dalla polizia francese, che lo preleva e riaccompagna fino al confine con l’Italia... violando la prassi che prevede il respingimento nel paese di presunta provenienza solo entro i venti chilometri dal confine.

Alle 6 e 30 siamo svegli già in molti. La polizia arriva con due camionette e un'auto che gira e rigira minacciosa intorno all'aiuola di traffico. Arrivano anche i soliti carabinieri che si piazzano dall'altro lato della strada, davanti al bar. Sgomberano il marciapiede da coperte e gazebo per ripulire con telecamere al seguito, nella più classica delle operazioni di facciata. Nel frattempo 11 dei ragazzi pakistani decidono di andare alla stazione col pullman messo a disposizione dalla polizia che usa un mediatore per convincerli a lasciare il presidio. I ragazzi sono preoccupati. Sono convinti che sia meglio restare sugli scogli, e non tornare sul marciapiede almeno finché la polizia non se ne sarà andata. Passa un camion che trasporta uno yacht immenso, è diretto verso la Francia. Gianni ci sale sopra e ci saluta gridando "Questo è mio!".

Fa sempre più caldo e noi dobbiamo partire.

Il sole sale e dall'ombra dei pini si aspetta che il giorno rinasca di nuovo.



Ventimiglia #6 – Dove il giorno inizia sempre due volte

Dovevamo restare solo una sera, quella della festa, per capire meglio la situazione, guardare coi nostri occhi quello che sta accadendo, provare a dare una mano alla cucina. E invece siamo rientrati dopo 3 giorni, che hanno il sapore di un'eternità.

La frontiera è un mondo strano: è come un eterno presente fatto di flash che si succedono nelle lunghe giornate di sole. E poi il nuovo giorno inizia sempre due volte: la mattina l'alba porta il caldo e le difficoltà quotidiane della vita sugli scogli, e il tramonto, la sera, porta il cibo e l'aria fresca, quindi il vero inizio della vita sociale.

Oggi l'agitazione è ancora più alta del solito: i ragazzi vogliono capire cosa si sia deciso nel vertice europeo di venerdì. Fino a ieri hanno aspettato con l'obiettivo di avere risposte politiche, se oggi non le hanno ancora avute, ha ancora senso rimanere sugli scogli? Si decide di fare un'assemblea la sera, tutti insieme. Intanto, assieme al Presidio permanente NoBorders e agli altri compagni e compagne presenti in questi giorni a Ventimiglia, ci riuniamo vicino alla cucina per condividere dubbi e proposte in vista dell'assemblea.

"Black or white, we are all together". È lo slogan stampato sulle magliette stilosissime di un gruppo di ragazzi della periferia di Nizza, che aprono gli sportelli e scendono sorridenti dalle loro auto. Sono una crew di rapper e grafici: dicono che nel loro quartiere ci sono molti musulmani, ma in pochi si interessano ai nuovi arrivati. Per questo loro hanno pensato di mettere la loro creatività al servizio della causa, scrivendo una canzone sulla frontiera italo-francese e venendo qui a fare foto e video. Musica e immagini come strumenti di lotta... ma senza dimenticare coltello e forchetta! Assieme a casse audio e magliette, la crew estrae dalle vetture svariate confezioni di petti di pollo, che si mette a cucinare ai nostri fornelli

"Come with me, come with me" il sole è appena tramontato e Ibrahim ci chiama a raccolta sugli scogli. È un invito a cena: stasera mangiamo tutti insieme, "da loro". Ci danno il benvenuto e ci offrono di tutto: riso e latte fatto insieme nella nostra cucina, cous-cous piccantissimo portato dall'Imam di

Nizza, datteri, sardine e torte salate. Divisi in piccoli gruppi mangiamo con gesti semplici, e con una certa goffaggine, che ci rende molto buffi agli occhi di chi ha invece raggiunto una certa domestichezza nel vivere sulle rocce. E' una situazione surreale, ma allo stesso tempo, ci sentiamo nel solo posto possibile.

Di assemblee ne abbiamo viste e vissute tante negli ultimi anni. Non c'era mai capitato, però, di ritrovarci a notte fonda, su un prato spartitraffico della frontiera italo-francese, ad ascoltare domande, dubbi e interventi, che riguardano la lotta e la vita – nel loro senso più pieno e totale – di chi li sta pronunciando. Sono domande cui è impossibile rispondere e di fronte alle quali si rischia continuamente di ritrovarsi afoni, per cui lo sforzo maggiore e abituarsi a ritrovare il fiato, per non interrompere il contatto e far ripartire la relazione.

“We are strong if you are here”, ci dicono. Con l'ennesima e paradossale giravolta, si scopre che senza la nostra presenza, scombusolata e balzubiente, anche quella dei migranti sugli scogli, così forte e determinata, perderebbe senso ai loro occhi. Ed è da qui che si apre quella crepa insanabile che si allarga ora dopo ora, caratterizzando sempre più la nostra presenza a Ventimiglia: una crepa in cui la totale impotenza e la massima importanza si riversano di continuo, senza essere più riconoscibili.

Verso l'una arriva una telefonata: ci sono 6 afgani in arrivo dal sentiero sul mare. Non mangiano da due giorni. Prepariamo un tappeto per terra sotto la pineta e ci mettiamo tutto il cibo rimasto, acqua e frutta, bicchieri, piatti e posate. Dopo 10 minuti emergono dal buio, sono spaesati e stanchissimi, si siedono e mangiano in silenzio.

Domenica ci attiviamo subito: bisogna fare l'inventario del cibo. Ci sono troppe cose, alcune stanno andando a male, bisogna capire cosa si ha, in che quantità e decidere che farne.

Gianni, compagno cinquantenne, contadino e rivoluzionario, torna dal gazebo della Croce Rossa. Fuma e si prende una pausa all'ombra. “Ci sono centinaia di scatolette di tonno, che cazzo se ne fanno di

tutte queste scatolette! Ma vi sembra possibile? C'è solo del tonno, tonno dappertutto!”. A un certo punto trova un rasoio da donne in una borsa della spesa nella “nostra” tenda da campo: “Anna! Vieni, questo è per te e per i tuoi baffi!”.

I ragazzi afgani arrivati la sera prima non vogliono restare, preferiscono andare alla stazione e forse partire. Due di loro dicono che vanno solo a chiamare altri amici nel centro di accoglienza della stazione per portarli qui a resistere insieme a noi. Di fatto non li vedremo più.

Decidiamo con i ragazzi di fare un'altra assemblea dopo cena sugli scogli. Noi del presidio siamo in 7 o 8, loro saranno una cinquantina. Gli animi sono caldi, si parlano in arabo, capiamo che stanno aspettando uno di loro perché si deve chiarire qualcosa.

Nel frattempo arrivano in assemblea chiamati dagli altri anche 15 ragazzi pakistani appena arrivati dal sentiero sul mare. Esitano, alcuni di loro sono troppo stanchi e si mettono a dormire su coperte per terra sul marciapiede. Sono sfiniti. In 5 o 6 restano all'assemblea, uno di loro parla bene l'inglese e riferisce agli altri. Ma dopo una mezz'ora ci dice: “We have to go now. We want to pass the border. Thank you”. Chiediamo loro di aspettare giusto la fine dell'assemblea perché possiamo dar loro qualche informazione di base. Diciamo loro che possono passare la notte con noi, forse domani saranno più lucidi e riposati per decidere il da farsi. Alla fine decidono di restare, sono troppo stanchi per camminare ancora. Sono in viaggio da due mesi.

Nel frattempo gli altri in assemblea si sono calmati, siamo riusciti tutti insieme a smorzare alcune tensioni, a chiarire alcune incomprensioni. Qualcuno se ne va. Proponiamo loro di fare un'assemblea ogni sera, perché tutti possano esprimere paure e preoccupazioni, per evitare che si covino risentimenti.

Gianni è in serata: mostra ad alcuni ragazzi la costa oltre Mentone: “Vedi, là c'è Monaco, sai il Gran Premio? Le macchine? Ecco, sono tutti ricchi. E noi da qui ci pisciamo sopra!”